

## Sardegna: i renitenti allo studio

di Ugo Dessì

“Egregio signor maestro, riguardo allo scolaro Francesco per le assenze che ha attribuito è stato il padre che lo ha mandato a zappare bietole. Non fa sempre, ma qualche volta perché non possiamo tirare avanti la vita con questo tempo, siamo 11 bocche da sfamare, il mio lavoro non è sufficiente, così qualche volta lo mando a fare qualche giornata facendo tempo buono. Mi scusi tanto, lo saluto distintamente ...”.

Lettere come questa, di giustificazione per le assenze dei figli, giungono frequentemente ai tavoli degli insegnanti, e descrivono, con parole semplici ed esaurienti, la situazione di povertà che dà, alle origini, una giustificazione allo sfruttamento del minore in attività lavorative. In questa stessa situazione di necessità trova origine l'evasione di molti bambini dall'obbligo della frequenza scolastica.

L'entità delle evasioni è tale in Sardegna che si pensò l'anno scorso di mandare in missione due ispettrici di polizia, una della questura di Lucca e un'altra di Napoli, per indagare sulle cause del fenomeno. Si è riscoperto ciò che si sapeva già in partenza, e cioè che numerosi cittadini non frequentano la scuola (sulle cause si tace, o meglio si fa intendere che si tratti *tout court* di renitenza, di volontà eversiva) e si è deciso che bisogna denunciare, multare e se del caso prendere i piccoli “disertori” e portarli a scuola coi carabinieri.

Innanzitutto bisognerebbe cominciare a sostituire l'equivoca denominazione di “scuola dell'obbligo” per indicare la “scuola del popolo”. L'istruzione, la formazione civile e professionale, è un *dovere* dello Stato ed è *diritto* di tutti i cittadini indistintamente. Pertanto appare quanto meno strano che un cittadino non utilizzi un servizio gratuito e di così rilevante utilità individuale e sociale, che debbano esserci cittadini “obbligati” ad usufruire di questo diritto, portandoli davanti al magistrato. La faccenda diventa meno strana e più comprensibile quando si scopre dai dati statistici che i cittadini che non utilizzano il diritto alla istruzione gratuita appartengono sempre ai ceti economicamente sprovveduti ed emarginati dal processo produttivo ed evolutivo della comunità.

In quale misura il lavoro minorile incide sulla frequenza e sul profitto scolastici? Questi i dati ufficiali, che riteniamo inattendibili, in difetto - e diremo più avanti perché. Dieci anni fa, i dati interessanti il primo e il secondo ciclo della scuola elementare, dai 6 agli 11 anni, davano 3.814 evasori in provincia di Nuoro, 4.100 evasori in provincia di Sassari, 6.522 evasori in provincia di Cagliari. Tali dati consideravano *non evasori* i fanciulli dagli 11 ai 14 anni che avevano riportato la promozione nella quinta classe elementare, cioè circa 70.000 scolari, per i quali non esisteva il terzo ciclo, cioè la scuola media.

I dati più recenti, relativi all'ultimo censimento (1969) interessano i fanciulli dai 6 ai 14 anni (1, 2, 3 ciclo, cioè elementare più media). In provincia di Cagliari, su 92.495 obbligati soltanto 39.511 frequentano regolarmente e concludono il corso di studi; in provincia di Sassari, su 42.276 soltanto 17.600 frequentano e concludono il corso di studi; in provincia di Nuoro, su 31.856 soltanto 13.815 bambini frequentano e concludono la scuola dell'obbligo. In tutta la Sardegna, quindi, su 166.627 obbligati ben 96.241 cittadini non vanno a scuola, o ci vanno saltuariamente, o non traggono profitto e non concludono il corso.

Questi dati diventano ancora più drammatici se si considera che vengono qualificati come evasori soltanto gli scolari assenti tutto l'anno o la maggior parte di esso. Come si ottengono i dati ufficiali? A fine di ogni mese, l'insegnante compila (ma non sempre e non in tutte le scuole) per conto degli ispettorati un prospetto con n. obbligati, n. iscritti, n. frequentanti, n. evasori. La differenza tra il numero degli obbligati e degli iscritti non dà alcun rilievo, poiché tutti gli obbligati sono iscritti d'ufficio nell'anagrafe scolastica. La differenza tra iscritti e frequentanti fornisce il dato ufficiale sulla evasione dall'obbligo. Un dato ovviamente falso perché comprende soltanto gli alunni che sono rimasti assenti tutto il mese o gran parte di esso. *Le assenze saltuarie non sono considerate evasione dall'obbligo*. Per la verità bisognerebbe aggiornare tale dato con il registro delle assenze, non considerando le assenze per malattia certificata. Da un esame di tali registri è facile rilevare che nelle nostre comunità gli scolari, giunti alla età di 12-13 anni frequentano in media 100 giorni su circa 190 di lezione all'anno e che almeno la metà di queste assenze è dovuta a “motivi di lavoro”. La frequenza di un corso di lezioni di tipo nozionistico da già di per sé molto poco alla formazione

culturale e civile del fanciullo, figuriamoci se la frequenza è saltuaria. Il profitto è zero, e più avanti con gli anni si verificheranno quei casi di cosiddetto analfabetismo di ritorno, su cui non esistono dati precisi, che vanno ad aumentare quelle percentuali di analfabetismo, che in talune zone dell'isola raggiungono ancora il 20 e il 25%.

La scuola di Stato, nel suo apparato burocratico, ignora nel modo più assoluto il problema del lavoro minorile, che pure è alla base delle evasioni dall'obbligo. Ignora di fatto il fanciullo e la sua dimensione nella realtà comunitaria e umana. Ignora farisaicamente il dramma in cui vivono migliaia di bambini che alternano alla scuola il duro lavoro dei campi e pretende di educarli così, come suggeriscono le ispettrici di polizia, denunciandoli come renitenti e obbligandoli a frequentare con la forza - che abbiano mangiato o no, è affar loro. L'altra causa di *evasione*, meno appariscente, ma non meno importante del lavoro minorile, è la scarsa o nulla utilità che i figli della povera gente traggono dall'aver frequentato e conseguito la licenza nella scuola di base. La Costituzione repubblicana si pone l'assunto di rendere effettivo il diritto di tutti i cittadini, che ne abbiano la capacità intellettuali, di accedere ai più alti gradi dell'istruzione: in Sardegna i cittadini si dividono ancora in due categorie: quelli che vanno a studiare perché sono ricchi e quelli che vanno a zappare o a pascolare pecore perché sono poveri. Abbiamo udito spesso genitori dire: "Per noi è un lusso inutile studiare". Questo si chiedono pastori e contadini sardi: "A che cosa serve la scuola di base?". È vero, ci sono eccezioni. C'è l'esempio di qualche bracciante che è riuscito a laureare il figlio. Ma il lustro di un figlio laureato valeva l'inumano sacrificio di dissanguare il resto della famiglia? C'è anche l'esempio dei licenziati della scuola dell'obbligo che fanno domanda ai distretti militari e diventano anche sottufficiali - carabinieri, finanzieri, secondini, poliziotti, baschi blu - i paria dell'apparato repressivo. Che sono pronti a tutto pur di affrancarsi dalla schiavitù della terra. Ma li facciamo tutti carabinieri e poliziotti i licenziati della scuola che non hanno i mezzi per proseguire gli studi? Nonostante la buona volontà dello Stato italiano, che tende di anno in anno ad aumentare gli organici del suo apparato repressivo, la via delle Forze Armate resta uno spiraglio molto piccolo, ancora più piccolo nei nostri paesi dove in ogni famiglia c'è almeno un "pregiudicato" o un "sospetto".

Dagli elaborati e dalle interviste abbiamo tratto il convincimento che i bambini sono la parte della comunità che più risente della situazione di miseria e di arretratezza, non solo, ma che essi vivono e sentono la problematica esistenziale in termini estremamente politicizzati e rivoluzionari. I bambini non devono parlare, devono soltanto ubbidire - tutt'al più possono domandare il perché delle cose all'adulto che ha il monopolio della verità. Raramente i bambini parlano con l'adulto, ancora meno coi genitori, coi maestri. E se parlano non dicono la verità, perché sanno che passerebbero per sovversivi con tutte le conseguenze punitive del caso. Ma quando hanno la certezza di potersi esprimere liberamente senza pericolo, allora vengono fuori testimonianze come questa: "Avevo 10 anni quando mi hanno fatto andare a lavorare. Io all'inizio ci volevo andare perché vedevo sempre tanti bambini che cantavano andando a lavorare. Mi sentivo importante come una grande. Dopo che ci sono andata molte volte allora ho visto che ci tacevano lavorare davvero. Prima andavamo alle barbabietole, per diradarle, poi all'inizio dell'estate a tirare le fave secche. Un altro lavoro che fanno fare sempre a noi bambini è di legare le viti alle canne. Poi sono andata a raccogliere le olive. Quando si raccolgono le olive noi bambini ci curviamo, quelli più grandi invece si inginocchiano, per fare meno fatica e ogni tanto si riposano e invece a noi non ci fanno riposare niente perché dicono che i piccoli non si stancano mai. D'estate, quando è il tempo, sono andata a prendere fichi d'India e mi riempivo tutta di spine quelle sono anche brutte perché non si possono togliere e non potevo toccare niente quando avevo le mani piene di spine perché penetravano e facevano più male. Io ritengo che non sia giusto far lavorare i bambini o almeno portarli ad un lavoro come può essere quello dei nostri paesi. I bambini vengono messi di fronte alla dura realtà, vengono introdotti un pò troppo crudamente nella vita e nel lavoro. In alcuni casi può essere un bene perché il bambino comincia ad avere una sua responsabilità, a rendersi conto realmente della triste situazione in cui si trova. Altre volte queste esperienze troppo immature possono danneggiare il bambino perché solitamente viene portato a lavorare in mezzo ai grandi che non pensano a ciò che dicono o forse non si accorgono che i bambini vedono e sentono tutto e

molto spesso una frase sentita male può portare a idee completamente falsate. Non si dovrebbero mandare i bambini al lavoro prima di una certa età, anche perché essendo il loro corpo in continuo sviluppo si risente maggiormente della fatica e uno sforzo eccessivo può avere conseguenze tragiche... Inoltre come si può pretendere che un bambino vada a scuola regolarmente e faccia sempre i suoi compiti, se a casa i genitori gli impongono il lavoro già dall'età di sei, sette anni? Ed è giusto che i grandi, perché per il momento sono i padroni della situazione, godano dei frutti che vengono seminati con sudore da bambini che all'età di dieci anni non sanno più cosa significhi giocare, perché ormai sono già entrati nella macchina del lavoro?"

Abbiamo voluto riportare per intero questa testimonianza scritta da Anna, 13 anni, terza media, di Oristano, proveniente da un paese agricolo della zona, figlia di un bracciante. Una testimonianza che ci lascia turbati per la sua maturità e la sua tristezza, che contiene severi giudizi sulla nostra società. Una bambina di 13 anni che una volta finita la terza media - promossa a pieni voti - partirà verso qualche città del Nord a fare la serva.

**Ugo Dessy**